BIBLIOTECA SCOLASTICA

FEDELE ROMANI

Professore di Lettere italiane nel R. Liceo Dante di Firenze

TOSCANISMI

Seconda edizione riveduta e corretta

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO Via Agnello, 6 | ROMA Via Muratte, 25 | PISA Sottoborgo

TORINO, S. LATTES & C. — NAPOLI, SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA

BOLOGNA, NICOLA ZANICHELLI — GENOVA, EDOARDO SPIOTTI

Prezzo Cent. 50

TOSCANISMI

FEDELE ROMANI

Professore di Lettere italiane nel R. Liceo Dante di Firenze

TOSCANISMI

Seconda edizione riveduta e corretta

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO Via Agnello, 6 | **ROMA** Via Muratte, 25 | **PISA** Sottoborgo

TORINO, S. LATTES & C. — **NAPOLI**, SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA

BOLOGNA, NICOLA ZANICHELLI — **GENOVA**, EDOARDO SPIOTTI

1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze - Tip. Galileiana, Via S. Zanobi, 54

+57
R66T2

Molti scrittori toscani e italiani hanno preso dal volgare toscano più di quello che ne potessero prendere, che fosse intelligibile o aggradevole, ecc. da per tutto, che convenisse all'indole e alle forme della lingua italiana regolata e scritta, che potesse comunicarsi alla nazione e di toscano e provinciale divenir nazionale e italiano, che riuscisse nobile e adatto ad una lingua scritta e ad una letteratura non più da formarsi ma formata. Han fatto malissimo, e se non vanno confusi cogli altri scrittori vernacoli, certo però non s'hanno da tenere per italiani, ma per toscani o fiorentini o sanesi, e per iscrittori non già nazionali, ma provinciali, ovvero anche, se così posso dire, oppidani.

LEOPARDI, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura:* vol. III, pagg. 34-35; Firenze, Le Monnier, 1899.

INTRODUZIONE

Dalle lunghe, varie e più o meno aspre questioni sulla lingua italiana, agitate in tempi diversi, si son venuti formando questi tre modi proverbiali: *Lingua fiorentina in bocca senese, Lingua toscana in bocca romana, I toscani parlano bene e scrivono male.* Essi rappresentano quasi il succo concentrato, e come concentrato! delle dette questioni, e, nello stesso tempo, tutto ciò che di tanti volumi è passato nel popolo ed è rimasto veramente vivo.

Di tutt'e tre cotesti modi proverbiali, quello che ha preso più voga, è il terzo, non solo perchè è di significato più largo e più comprensivo, ma forse anche perchè è, in fondo, il più velenoso. E su di esso io vorrei, appunto, fermarmi a fare qualche considerazione; se pure c'è ancora in Italia chi abbia la forza di sentir discorrere di certi argomenti senza mandare un grido di terrore.

Ogni volta che a un povero toscano accade di commettere, scrivendo, un qualche sproposito, chi legge o ascolta, subito sentenzia tranquillamente: « Già, i toscani parlano bene e scrivono male. » E non mi maraviglierei se fossero di questo parere soltanto gl'italiani non toscani, perchè è ben naturale che i beneficati mordano la mano ai benefattori: il curioso è che i toscani stessi hanno accettato il proverbio e se lo applicano tra loro senza pietà, forse per quell'innato sentimento di acquiescenza, e direi anche di poltroneria, il quale ci suol portare a poco a poco ad accogliere senza discussione i giudizii bell'e formulati, e ripetuti spesso, anche se contrarii alla nostra riputazione.

Ma è, dunque, proprio vero che i toscani parlano bene e scrivono male?

Il parlare e lo scrivere sono cose tanto collegate tra loro, specialmente in fatto di lingua, da essere impossibile che il saper far bene l'una di esse non renda più facile la pratica dell'altra; e perciò, chi meglio parla, è necessario che meglio scriva. A chi crede il contrario, è permesso anche di credere che un bel paio di gambe sane e robuste non debbano essere più atte al camminare di due gambe deboli o rotte. Solo, bisogna ricordarsi che il saper parlare una lingua, specialmente quando la si è imparata quasi tutta dalla balia, e il saperla scrivere non sono la medesima cosa.

Tutti parlano e non tutti scrivono; e tra quelli che scrivono, quanto pochi non sono coloro che arrivano a meritarsi, sia pure soltanto per la forma, il

nome di buoni scrittori! E non può essere altrimenti, una volta che il parlare, soprattutto se si tratta di una lingua imparata quasi interamente per natura, è sempre un atto assai più spontaneo di quello che non sia lo scrivere.

I toscani adoprano dialetti che, se non sono mai stati, neppur nel periodo delle origini della nostra letteratura, una cosa stessa con la lingua letteraria, certo son tanto vicini e tanto omogenei ad essa (e più d'ogni altro il fiorentino) che a chi non voglia guardar troppo per il sottile, può forse parere che tra gli uni e l'altra non corra alcuna differenza. Questo vantaggio che i toscani, e specialmente i fiorentini, hanno nel parlare, non può non farsi sentire anche nello scrivere; e infatti, i toscani, a parità di cultura con gli altri italiani, scrivono, per quel che riguarda la lingua, assai meglio di loro: cosa che, se prima tenevo per certa, ora tengo per certissima e indiscutibile, dopo che ho insegnato Lettere italiane per molti anni in un Liceo di Firenze e ho paragonato e continuo a paragonare quello che riescono a fare i giovani liceali di qui con quello che riuscivano (e riusciranno ancora, m'immagino) a fare i giovani liceali di parecchie altre regioni dove ho parimenti insegnato l'italiano. E certo in Toscana dovrebbe esser molto facile il diventar buoni scrittori, se l'arte dello scrivere consistesse in un destro giuoco di parolette e di frasi. Ma pur troppo essa consiste in ben altro, ed è più questione di testa che di lingua! Perciò i toscani, che non possiedono, nè credo abbiano mai preteso sul serio di possedere, la pre-

rogativa dell'ingegno e della cultura, sono, in generale, per l'arte dello scrivere, intesa nel suo più alto senso, allo stesso livello degli altri italiani, poco giovando loro la naturale superiorità linguistica, non solo perchè la lingua non è ciò che più importa in uno scritto, ma anche perchè a proposito d'una lingua non si può ripetere l'*a cui Natura non lo volle dire....* In questa materia, quel che non ha voluto dir la Natura lo può dir benissimo *il lungo studio e il grande amore;* e perciò gl'italiani non toscani possono, se vogliono, arrivare a scrivere in maniera da mettersi gloriosamente a fianco dei toscani. Rimarrà, per altro, sempre salvo il fatto che, se si potesse, ogni volta che uno scrive, misurar tutto il suo lavoro di preparazione, si troverebbe, a volersi servir delle cifre, che dove un italiano non toscano, per ottener, poniamo, 10, sarà stato costretto a lavorare fino a 18 o a 20, un toscano per ottener lo stesso numero avrà forse dovuto lavorare appena fino a 15. E per questo, mentre da una parte è difficile, nel campo dei veri scrittori, notar differenza alcuna, in quel che si riferisce alla lingua, tra italiani toscani e non toscani, poichè i suddetti scrittori avranno saputo o arrivare o avvicinarsi molto (non importa se con maggiore o minor fatica) al termine ultimo della perfezione; il vantaggio dei toscani si manifesta, dall'altra parte, a prima vista nella classe, tanto più numerosa, dei mediocri, che, naturalmente, sono assai lontani da quell'ultima gloriosa barriera a cui sia dato all'uomo di arrivare.

E, allora, si domanderà, com'è che il nostro detto popolare ha preso tanta voga?

La causa, anzi le cause, ci sono; ed io credo che siano precisamente queste che verrò esponendo. Quando noi sentiamo parlar correttamente la nostra lingua da italiani non toscani, immaginiamo subito, in corrispondenza di quel parlare, una speciale e notevole cultura; nè c'inganniamo: e ci sarà molto facile constatare che davvero, in questi casi, chi sa ben parlare, sa, generalmente, anche ben tenere la penna in mano. Ma coi toscani è tutt'un'altra cosa. Per la strettissima parentela delle loro parlate con la lingua letteraria, essi possono riuscire a parlar bene con poco o nessuno studio; e noi, abituati come siamo a trovare negli altri italiani quella costante corrispondenza di cui abbiamo discorso, quando possiamo avvederci che al gentile e bel parlare dei toscani non sempre, anzi raramente, corrisponde nell'atto dello scrivere un conveniente grado di cultura, ci sentiamo delusi e c'irritiamo. Immaginate se allora i nostri giudizii possono essere giusti!

Ci avviene, insomma, quello che press'a poco ci avverrebbe in qualsiasi paese straniero, nella cui lingua noi fossimo riusciti per effetto di lungo e assiduo studio a scrivere abbastanza correttamente. Vedremmo di certo molte persone più ignoranti di noi parlar tanto meglio di noi e scrivere, poi, molto peggio, o non saper scrivere per niente affatto; appunto perchè, torniamo a ripeterlo, altro è, in certi casi, parlare, ossia altro è seguir molto da vicino la semplice natura e altro è obiettivar se stessi e studiarsi e sorprendersi, rendendo scienza quel che era natura.

Dall'altra parte è difficile che gl'italiani non toscani, ammesso pure che sian coltissimi e ben pro-

vati nell'arte dello scrivere, è difficile, dico, che non caschino, parlando la lingua, in più o meno frequenti improprietà, sia perchè non hanno sempre pronte le forme corrette, sia per una certa affettuosa deferenza all'uso dialettale, da cui non vogliono o non sanno distaccarsi. Ma le cose vanno molto diversamente all'atto dello scrivere. Allora essi, se veramente son quelle persone colte che abbiamo immaginato, porranno ogni studio a sfuggire quelle parole, quei modi, quelle frasi scorrette alle quali non isdegnano di piegarsi parlando; consulteranno dizionarii, grammatiche; faranno interrogazioni e ricerche; e così, benchè con molte fatiche, riusciranno a scrivere in maniera che, se si mette a confronto il loro modo di parlare e il loro modo di scrivere col parlare e con lo scrivere dei toscani, se ne può inferire, ingiustamente, che, mentre quelli parlano male e scrivono bene, questi, invece, parlano bene e scrivono male. E così abbiamo occasione di sempre più confermarci nell'errore.

Ma, forse, c'è ancora un'altra ragione, oltre quella già esposta, che può concorrere a fuorviare i nostri giudizii. In nessun'altra regione d'Italia la parola italiana ha un suono così dolce, così armonioso come sulle labbra dei toscani: suono che le viene dal fatto che presso di loro essa è spontanea e naturale; poichè, come ho già detto, essa coincide nella massima parte dei casi con la loro parola dialettale. Quando io sento discorrere i toscani, e specialmente le toscane con quella loro deliziosa grazia femminile, mi pare che le parole, benchè siano forse le medesime che ado-

prerei io e gli altri italiani, abbiano un qualche cosa di più che le fa parer più eleganti e le rende più care; e, allorchè quelle stesse parole io le immagino o le vedo trascritte sulla fredda e muta carta, mi fanno la malinconica impressione d'una poesia spogliata del canto, insieme al quale io l'avevo sempre sentita recitare.

I toscani che, d'ordinario, quando non siano inaspriti da un sentimento di opposizione verso gli altri italiani, riconoscono, senza discuterlo, come pienamente giusto il proverbio che stiamo esaminando, sogliono trovare la sua ragione in questo: che essi, per soverchia fiducia nella loro superiorità linguistica, generalmente riconosciuta e affermata, trascurano lo studio della lingua e scrivono come viene viene. Ma io son ben lontano dall'accogliere questa spiegazione, non solo perchè non è vero, neppure in generale, che i toscani non curino, scrivendo, la lingua, essendone, invece, per inclinazione e per tradizione molto zelanti; ma anche perchè, pur ammettendo che l'accusa fosse giusta, la naturale superiorità linguistica dei toscani rispetto agli altri italiani è tale da parer facile che la trascuraggine possa apportar loro uno svantaggio superiore al vantaggio che lo studio e l'accuratezza può recare agli altri.

Ma da tutto quello che abbiamo detto non si deve, già, inferire che i toscani non possano commettere anch'essi, scrivendo, le loro inesattezze di lingua. Non mancano casi in cui i toscani dimenticano che al di là dei confini del loro piccolo territorio pensano e parlano tanti milioni d'italiani,

che possiedono dialetti così affini a quelli della loro regione; che hanno avuto anch'essi i loro grandi scrittori e glorie d'ogni genere, e che hanno anch'essi il diritto di concorrere, per quel che possono, alla formazione della lingua. I toscani a volte dimenticano queste cose, e, riducendo tutta la nazione dentro gli angusti limiti del loro paese, si mostrano troppo gentili verso certe forme dei loro dialetti, che, per una ragione o per l'altra, sono state respinte dal resto degl'italiani (concordi, almeno in questo) e quindi non possono far parte della lingua italiana, che è lingua nazionale e non regionale. Si potrebbe dire che a volte essi si comportano come una donna giovine e bella, che, spinta dall'innata vanità e dalle lodi esagerate degli ammiratori, finisca col credere che ogni sua movenza, ogni suo sguardo, e sto per dire ogni sua smorfia, possa schiudere agli altri le porte del paradiso; e così a poco a poco perde la sua grazia naturale e diventa sguaiata e leziosa.

Bisognerebbe che anche i toscani si ricordassero un po' più spesso di quell'aureo precetto che il d'Ovidio espresse così bene in queste parole: « Chi scrive deve proporsi che la forma non si faccia mai sentire per se stessa, e la parola non richiami l'attenzione su di sè come parola, della quale il lettore si fermi a meditare se la sia un arcaismo o un neologismo, una voce letteraria o un toscanesimo. »[1]

---

[1] F. D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi*, ecc. Napoli, 1895, Luigi Pierro editore, 4ª ediz., pag. 112.

Anche i toscani, dunque, hanno, come più o meno tutti gli altri italiani, i loro provincialismi, ma questi non sono molti, e la maggior parte hanno un carattere un po' diverso dai provincialismi delle altre regioni: ossia non sono veri e proprii spropositi; e chi si ostinasse a volerli adoprare, riuscirebbe senza molta difficoltà a trovare qualche argomento che sembrasse buono e qualche testo d'autore in sua difesa. E ognuno potrà persuadersi da sè della verità di quello che asserisco, esaminando la raccolta da me fatta dei provincialismi usati più frequentemente in Firenze, centro linguistico della Toscana e d'Italia.

I.

Ortografia.[1]

1.

Un semplice e *per il dittongo italiano* ie (*lat.* ie, æ, œ) *preceduto da* c *o da* g.

Celo, scenza, scenziato, coscenza, coscenzioso, effige, spece, superfice, sufficenza, sufficente, ecc. invece di *cielo, scienza, scienziato,* ecc. Dall'altra parte si ha l'errore contrario a questo, in cui si cade per eccesso di zelo: *piacievole, pregievole, sciegliere, sciena, acciecare*

[1] Le eventuali inesattezze, o, per dir meglio, particolarità, dell'ortografia regionale toscana, derivano, com'è naturale, o direttamente o indirettamente, dalla pronunzia. Perciò, quel che si dice dell'ortografia, va riferito, dentro certi limiti, anche alla pronunzia. Non tutte, per altro, le particolarità di quest'ultima, non accettate dagli altri italiani, possono riflettersi nell'ortografia: per es. il *c* aspirato e il *c* e il *g* palatale fricativo: *pace, cugino.*

per *piacevole, pregevole* ecc. Sui muri delle case di Firenze qualche volta ho visto per le elezioni dei deputati: *Elegiete.....* A questa classe di spropositi appartiene anche quello che, secondo Neri Tanfucio (*Veglie di Neri*), si leggeva sul cartello della botteguccia di Verdiana:

PANE VINO LIGORI

E CAFFÈ D'ALTRI GIENERI

2.

Forme piene per le forme sincopate.

Anderò, anderei, comperare, ecc. per *andrò, andrei, comprare,* ecc.

3.

Articolo femm. plur. e pronomi li, le *apostrofati.*

L'*anime, l'undici, non l'ho più rivedute,* ecc. Ortografia adottata dal Manzoni. « Ebbe torto (dice il d'Ovidio a proposito di quest'elisione) ebbe torto chi ciò riprese come uno sproposito, e n'avrebbe pure chi ne facesse una regola anzichè riserbare l'elisione a casi di particolare convenienza. »[1]

Ho trovato anche *quell'amiche, bell'azioni* ecc.; ma queste elisioni sono più rare di quelle dell'articolo femm. plur. e dei pronomi *li* e *le.*

---

[1] D'Ovidio, op. cit., pag. 99.

4.

*Omissione dell'*i *nell'aggettivo dimostrativo plurale* quei *e nelle preposizioni articolate.*

A', co', de', da', ne', pe', su', tra' per *ai, coi,* ecc. Il Manzoni seguì quest'ortografia; ma non bisogna per questo abusarne, come fanno i toscani.

5.

Un semplice i *nei plurali dei nomi terminanti in* io *al singolare, con l'*i *elemento formale della parola.*

Studi, desidèri, ecc. Così scrisse anche il Manzoni. Il Rigutini nella sua *Unità ortografica della lingua italiana* propone l'*j,* che non ha niente da fare col suono che si vuol trascrivere, essendo l'*j* non una vocale ma una consonante. Altri preferiscono un *î,* con l'accento circonflesso. Ma oggi prevale, generalmente, l'uso di scrivere i due *ii: studii, edifizii,* ecc.

I toscani fanno sentire e spesso scrivono un *i* solo per due *ii* anche in altri casi: *risparmino, serissimo,* ecc. per *risparmiino, seriissimo,* ecc.

6.

Omissione del dittongo uo (o *breve lat. accentato*).

Novo, bono, ecc. Anche il Manzoni nell'edizione del '40 fece guerra a questo dittongo: ma in molti

casi lo lasciò (ved. D'OVIDIO, op. cit., p. 57). Del resto, l'omissione dell'*uo* è in Toscana (parlo della lingua scritta) assai meno frequente che non si creda. Più spesso si deve notare l'*uo* adoprato fuori di luogo per il solito eccesso di zelo: *nuovità, abbuonamento,* ecc.

Anche la lingua letteraria a volte sopprime volentieri questo dittongo, o per ragioni di stile, o per distinguere meglio i varii significati d'una parola: tutti scrivono: *Quel signore si dà tono,* e non *tuono* (ved. D'OVIDIO, op. cit., pag. 75 e 76).

7.

Affrica invece di *Africa.*

Anche Ferdinando Martini nella sua *Affrica Italiana* adottò quest'ortografia e prepose al libro questa nota:

L'autore scrive *Affrica* e non *Africa* perchè:

1.° quattro quinti degl'Italiani, anche se scrivono, come da pochi anni è venuto in uso, *Africa*, pronunziano poi il nome come se la *effe* vi fosse raddoppiata;

2.° perchè nei nomi derivati dal latino, quando una labiale è seguìta da una dentale, la labiale si raddoppia sempre; lo scrivere *febre* e *fabro* si concede in poesia, ma in prosa sarebbe piuttosto uno sproposito che una leziosaggine: e ciò sia detto a coloro i quali consigliano, anzi ingiungono di scrivere *Africa*, così avendo usato i latini.

3.° perchè, finalmente, scrissero *Affrica* tutti i prosatori italiani dal Machiavelli al Leopardi; e l'autore sta più volentieri con loro che co'nuovi (direbbe il Burchiello) camerlenghi dell'ortografia.

Veramente, dicono *Affrica* non « i quattro quinti degl'italiani, » ma i toscani soltanto. E anche tra i toscani ci son di quelli che, pur pronunziando *Affrica,* scrivono *Africa* per un naturale sentimento di condiscendenza verso la pronunzia e l'ortografia del resto d'Italia. Ma il solo fatto che il Martini sentì il bisogno della nota e d'un'autodifesa un po'stizzosetta, prova che quest'uso faceva forza anche a lui: il meglio era chinare il capo e ubbidire.

Quelli, in secondo luogo, « i quali consigliano, anzi ingiungono di scrivere *Africa,* » non lo fanno perchè questo era l'uso dei latini, ma perchè quest'uso è stato ereditato dalla più parte degl'Italiani.

Mi sembra, in ultimo, temeraria, per non dire senz'altro inesatta, l'asserzione che tutti i prosatori italiani « dal Machiavelli al Leopardi » abbiano sempre scritto *Affrica.* Nelle stampe si trova, intanto, l'una e l'altra ortografia. Ma poi, anche se, per tenersi troppo stretti all'uso toscano, avessero veramente voluto scrivere sempre *Affrica,* noi non dovremmo imitarli, perchè, più che all'autorità loro, dovremmo aver riguardo a quella dell'uso vivo, dialettale e letterario, di quasi tutta l'Italia.

Insomma, questa benedetta questione dell'*Africa* o dell'*Affrica* è diventata veramente grave. Non è gran tempo, se ne dovè occupare anche un giornale di Roma per rispondere a un assiduo che si lamentava con esso perchè scriveva sempre *Africa* invece di *Affrica, come* (sono le sapienti parole dell'assiduo) *realmente si pronunzia in Italia.*

8.

Altri raddoppiamenti di consonanti.

Niccola, candelliere, marsalla, cammino, sussurrare, sussurro, strattagemma per *Nicola, candeliere, camino* (« il *cammino* fa fumo »), ecc.

9.

Consonanti scempie per le doppie.

Canocchiale per *cannocchiale, ufizio* per *uffizio,* o *ufficio.* Dicono, però, e scrivono, per quanto consta a me, sempre *ufficiale,* forse per influenza di altri dialetti. E, anche per questa ragione, che certo non sarebbe stata l'ultima, il Manzoni non avrebbe dovuto correggere, al cap. V dei *P. S., officiali* della 1.ª ediz. in *ufiziali* (ved. D'OVIDIO, op. cit., pag. 103). Ma forse al suo tempo si diceva in questa ultima maniera.

10.

Gastigo, gastigare per *castigo, castigare.* [1]

Anche qui c'è l'appoggio dell'uso latino; ma soprattutto c'è la pronunzia viva e concorde degli altri italiani. Il Manzoni, però, nell'edizione del '40 seguì, anche per queste parole, l'uso fiorentino.

---

[1] Lat. *castigatio, castigare.*

11.

Guasi per *quasi.*

I fiorentini, in genere, pronunziano sempre *guasi,* e così scrivono, a volte, i ragazzi.

12.

Lo z *per* s *dopo* l, n, r.

Balzamo, denzo, intarziato, borza, ecc. per *balsamo, denso,* ecc. Lo *z* spesso vien raddoppiato in *lezzione, affezzione* ecc. per *lezione* ecc.

13.

Assimilazione all' n *o all'* m *delle consonanti* b, c *e* t *nei gruppi* bn, cn, tm, tn *di parole d'origine letteraria.*

Annegazione, tennico, ammosfera ecc. Ma questo uso si suol notare più nella pronunzia che nella scrittura, dove in generale viene evitato. Comunque sia, farebbero bene i maestri a insegnare a sfuggirlo anche nella pronunzia, perchè riesce molto sgradevole, specialmente nello stile alto. Tutti possono sentire come diventa snervato e fiacco il seguente verso del Monti, pronunziandolo all'uso toscano:

> Talor sul giogo abbrustolato ascendi
> *del fumante* Enna (*Etna*) *e nell'orribil veste....*[1]

---

[1] *Bellezza dell'universo,* vv. 136-137.

e quest'altro di Virgilio:

> Intremuere undæ, penitusque exterrita tellus
> *Italiæ, curvisque immugiit* Ænna (*Ætna*) *cavernis.*[1]

14.

Li per *gli* (art. e pron.), *quelli* per *quegli* (agg. dim. pl.).

« *Li* animali. *Li* (*gli*) dissi. *Quelli* (*quegli*) uomini. » Quest'ortografia è molto cara *a li* elaboratori *de lo* stile prezioso che oggi rallegra l'Italia. Ma più spesso ancora che *li* per *gli* e *quelli* per *quegli* i fiorentini, per eccesso di contrario zelo, scrivono *gli* e *quegli* dove proprio andrebbero *li* e *quelli:* « *Gli* (li) vide. Manderò oggi a prender*gli* (li). È ammirato da tutti *quegli* (quelli) che lo circondano. »

Il Manzoni seguì spesso quest'ortografia: « Sostenevano i loro cari e *gli* accompagnavano spesso con parole di conforto. » (*Promessi Sposi,* cap. XXXIV).

Gli, pronome, si usa soltanto allorchè equivale ad *a lui:* « *Gli* dissi. » L'articolo è sempre *gli. Quegli* (agg. dimostr. pl.) si usa solo dinanzi a vocale.

---

[1] *Æn.,* lib. III, 673-674.

II.

Vocaboli.

1.

Albero = pioppo. [1]

« Questo tavolino è d'*albero* (pioppo). » *Pioppo* dicono in dialetto i fiorentini per *oppio.* [2]

2.

Anello = ditale. [3]

I fiorentini chiamano *anello* non solamente il ditale da sarti, che ha una certa somiglianza con l'anello propriamente detto, ma anche quello da donne, che ha il fondo chiuso. Fuori di Firenze e di Toscana si dice sempre *ditale,* in ogni caso.

---

[1] Lat. *populus.*

[2] Lat. scientif. *acer campestre.*

[3] Lat. *digitale.*

3.

Anno = l'anno passato.

« A Roma, ci fui *anno* (l'anno passato). » Dicono anche *anno di là* per *due anni fa.*

4.

Aria, arioso = luce, luminoso.

« In questa stanza non mi riesce di leggere: c'è poc'*aria* (luce). »

5.

Assai [1] = abbastanza.

« Per oggi te n'ho portati *assai* (abbastanza): domani ti manderò gli altri. » *Assai* ha comunemente il significato di *molto.*

6.

Bastare = durare.

« È una stoffa che *basta* (dura) poco. »

7.

Briaco = ubriaco.

Nella lingua comune *briaco* è voce da adoperarsi solo nello stile alto. Altre parole con aferesi: *lodola,*

---

[1] Lat. *ad-satis.*

rena, sparagio, spedale per *allodola, arena, asparagio, ospedale.* Nel suo *Vocabolario della lingua parlata* il Rigutini non registra *ospedale.*

8.

Cassetta = cassetto.

« Un tavolino con tre *cassette* (cassetti). » Veramente, gl'italiani non toscani non sono molto concordi su questa parola: ci son di quelli che dicono anche *tiretto.* I toscani non fiorentini dicono *cassetto;* e questo vocabolo, per ragione di chiarezza, merita, in questo senso, di essere preferito al fiorentino *cassetta.*

9.

Ceppo = Natale.

In Firenze la parola *Natale* è oggi adoperata molto raramente. Chiamano *ceppo* anche la mancia che si suol dare nelle feste natalizie: « Nota dei *ceppi.* »

10.

Confondersi = darsi pensiero, occuparsi, immischiarsi.

« Non *ti confondere* (stare a pensarci). Non voglio *confondermi* (aver che fare) con quello sciocco. »

11.

Conoscere = riconoscere.

« È tornato mio fratello; ma, dopo tanti anni, non riuscivo a *conoscerlo* (riconoscerlo). »

12.

Diaccio, diacciare, diacciarsi = freddo, raffreddare, raffreddarsi.

« Questa minestra è *diaccia* (fredda). Bevetelo subito quel caffè, se no si *diaccia* (si raffredda). »

Le voci *diaccio, diacciare,* che sono, poi, la stessa cosa che *ghiaccio* e *ghiacciare,* paiono iperboliche nella lingua comune per rappresentare la semplice idea di *freddo.*

13.

Doventare = diventare.

14.

Escire = uscire.

Nel dialetto di Firenze non esistono più nè *uscire,* nè *escire,* essendo stati scacciati da *sortire* (fr. *sortir*). Parlando, per altro, in lingua, e anche scrivendo, i fiorentini preferiscono la forma *escire* all'altra più comune *uscire:* e dicono anche *esciamo, escite, escivo,* ecc., ossia mantengono l'*e* anche fuori d'accento.

15.

Figliuolo = figlio.

I fiorentini non dicono mai *figlio,* ma sempre *figliuolo* (*figliolo*), senza fare alcuna differenza per l'età. Nella lingua nazionale si dice *figliuolo* solamente d'un figlio piccolo, o anche, forse, d'un figlio grande, ma per tenera dimostrazione d'affetto. Ai fiorentini *figlio* fa l'impressione d'una parola poetica (ved. RIGUTINI, *I Neologismi buoni e cattivi,* ecc.).

16.

Fradicio, infradiciare, infradiciarsi = bagnato, zuppo, molle zuppo, bagnare, ecc.

« Ci ha preso uno scossone di pioggia, e siamo tutti *fradici* (bagnati). » Questi vocaboli, nel senso di *bagnato, bagnare,* ecc., suonano molto male agli orecchi degl'italiani non toscani, perchè presso di loro suscitano costantemente l'idea di cosa corrotta, marcia: « Tisico *fradicio.* »

17.

Fravole, fravoloni = fragole, fragoloni.

18.

Ignoranza, ignorante = mala creanza, ineducato, maleducato, screanzato.

« Guarda che *ignoranza* (mala creanza)! Si risponde così alla mamma? — Quell'*ignorante* (ineducato) con una gomitata mi ha fatto dar un picchio nel muro. »

19.

Nasello = merluzzo. [1]

In Firenze chiamano *merluzzo* solamente il *gadus morrhua,* che, seccato e salato, prende il nome di *baccalà.* Ma, essendo questo pesce proprio dei mari settentrionali e non venendo mai fresco nei nostri paesi, non c'è, naturalmente quasi mai l'occasione di nominarlo, se non nella frase *Olio di fegato di merluzzo.*

20.

Peso = pesante.

« Il tuo soprabito è troppo *peso* (pesante) con questo bel sole. »

21.

Pezzuola = fazzoletto.

Veramente i fiorentini adoprano anche la parola *fazzoletto,* ma la serbano in modo speciale a quei fazzoletti che si portano più per eleganza che per altro.

---

[1] Lat. scientif. *merlucius vulgaris.*

22.

Querce, pl. *querci* = quercia, pl. querce.

23.

Ritrovarsi = trovarsi.

« Non mi son mai *ritrovato* (trovato) a una scenata simile. » Adoperano anche *l'ho risentito, l'ho rivisto, l'ho riletto,* ecc., per *l'ho sentito, l'ho visto, l'ho letto un'altra volta prima d'ora:* « Spesso, leggendo una qualche poesia *riletta* (letta già) col mio amico, mi tornano in mente..... » Forme comode, ma che possono facilmente dar luogo ad equivoci.

24.

Scandolo = scandalo.

Al Manzoni piacque di adottare la forma fiorentina.

25.

Scapataggine, scapato = distrazione, distratto, disattenzione, disattento.

« Sono errori commessi per *scapataggine* (distrazione). »

Nella lingua questi vocaboli equivalgono sempre a *scioperato, scioperataggine,* ma con un senso un po' attenuato.

26.

Sorte = sorta.

« Libri d'ogni *sorte* (sorta). Ce n'erano d'ogni *sorte* (sorta). »

27.

Sortire = uscire (ved. *Escire,* n. 14).

28.

Spengere = spegnere.

Ai fiorentini *spegnere* fa, come *figlio,* l'impressione d'una voce poetica. Per difendere il loro *spengere* essi sogliono citare l'esempio di *stringere, dipingere,* ecc., che sono prevalsi a *strignere, dipignere;* ma il guaio si è che in fatto di lingua non possiamo fondare le nostre regole sull'analogia. Il buon gusto del Manzoni non si piegò mai a scrivere *spengere.*

29.

Sposa per *donna maritata,* o semplicemente *maritata.*

A Firenze si dice *sposa* a donna maritata di qualunque età, anche di cento anni. Nella lingua comune *sposa* vuol dir *maritata di fresco,* o *ragazza che sta per maritarsi.*

30.

Talpa = 1° topo tettaiolo;[1] 2° topo di chiavica.[2]

La *talpa,* in italiano, è altr'animale e appartiene ai mammiferi insettivori scavatori. In Firenze i tre animali si confondono nel nome.

31.

Tornare per *andare a star di casa in un luogo,* quando in quella casa non si è mai stati.

« Son *tornato* in via Strozzi. » Non ostante la difesa del Rigutini (ved. *I neologismi buoni e cattivi,* ecc.). il verbo *tornare* parrà, in questo senso, sempre strano e poco chiaro agl'italiani non toscani, e non si piegheranno forse mai ad adoprarlo.

32.

Vespe, pl. *vespi* = vespa, pl. vespe.

33.

Viola = garofano.[3]

Dicono anche *viola garofanata.*

---

[1] Lat. scientif. *mus rattus.*
[2] Lat. scientif. *mus decumanus.*
[3] Lat. scientif. *dianthus caryophyllus.*

III.

Grammatica.

1.

L'articolo innanzi ai nomi proprii di donna.

Allo stesso Manzoni non piacque di conformarsi a quest'uso; e nel suo romanzo adoprò una sola volta l'articolo innanzi a nome proprio di donna: « Se qualche volta *la* Gertrudina trascorreva » ecc. (cap. IX). Ma si noti che in quest'esempio l'uso dell'articolo è giustificato dal fatto che il nome ha la forma di diminutivo, e fa, quindi, nella nostra mente lo stesso effetto che se fosse accompagnato da un aggettivo; per es., *piccolo:* « *la piccola* Gertrude. » Del resto il dire qualche volta *l'Amalia, la Rosina* per *quell'Amalia, quella Rosina nominate avanti,* può riuscir gradito anche ai non toscani.

2.

Omissione dell'articolo innanzi ai nomi babbo *e* mamma (*voci d'affetto per* padre *e* madre), *preceduti dagli aggettivi possessivi.*

Mio babbo, mia mamma, ecc. Nella lingua comune, dinanzi ai nomi di parentela preceduti dagli aggettivi possessivi, si omette di regola l'articolo; ma per *babbo* e *mamma* non si può seguire questa norma, perchè essendo queste due parole una specie di vezzeggiativi, fanno come i diminutivi (ved. paragr. preced.) l'impressione di qualche cosa di più che un semplice e solo nome: esse equivalgono, press'a poco, a *caro padre, cara madre;* e di qui nasce la necessità dell'articolo. Nessuno, infatti, direbbe: « *Mia* cara madre andò, » ecc. In dialetto i fiorentini in questi casi adoprano costantemente l'articolo (*Im mi' babbo, la mi' mamma*); ma, parlando, e più ancora scrivendo in lingua, messi in preoccupazione dalla regola grammaticale a cui abbiamo accennato sopra, varcano i limiti e sbagliano.

3.

L'articolo dinanzi ai cognomi.

Fuori di Toscana quest'uso, patrocinato dalla grammatica, è frequente coi cognomi di scrittori celebri: *l'Ariosto, il Tasso, il Machiavelli,* ecc.; ma è costante solo coi cognomi indicanti donne. Il Man-

zoni scrive sempre *il Ripamonti;* ma poi dice: « Pochi e valenti come i versi *di* Torti. » E in quest'ultimo caso ha forse soppresso l'articolo per dare all'espressione un tono più amichevole e familiare.

4.

Uso costante delle preposizioni articolate de' (dei) delle *per accennare a persone e a cose in maniera indeterminata.*

Quest'uso riesce tollerabile nel discorso parlato, ma non sempre nello scritto, perchè, mancando la scrittura di segni corrispondenti a tutte le infinite inflessioni e sospensioni di voce atte a meglio indicare l'uffizio e la dipendenza delle parole, possono facilmente nascere equivoci. « Intorno a lui ridevano *dei* (alcuni) bambini: » in questo caso, per es., *dei bambini* potrebbe facilmente esser preso per un genitivo. E può venirne anche un cattivo suono, come in questo esempio dei *Promessi Sposi:* « Il viandante che fosse incontrato *da dei* contadini. »

5.

Le genti per *la gente.*

« Bisognava vedere *le genti!* » Anzi dicono, e c'è chi si lascia sfuggire scrivendo, *le gente.* Ho trovato anche *felice* per *felici,* plurale riferito a donne, e *le ragione, le voce.* Questi errori derivano dal fatto che in dialetto i fiorentini fanno terminare sempre in *e* i plurali femminili in *i* della lingua.

Altro esempio di plurale per singolare: *andar per le terre* per *andar per terra.* « I bicchieri andarono tutti *per le terre.* »

6.

Uso troppo frequente dei diminutivi.

Veramente, i diminutivi sono usati spesso in tutte le parlate; ma i diminutivi toscani s'intromettono nella lingua, per ragione d'omogeneità, assai più facilmente di quelli degli altri dialetti, e tendono a renderla leziosa: « Volevo prendere un grappolo, ma era un po'*altino.* » E ho trovato scritto *graziina,* o, peggio, *grazina, capino, malatino, treccino,* ecc. La desinenza *ino* è sempre la preferita.

7.

Un poca di.... (seguìto da nome femminile) per *un poco di....*

« Era un pezzo che non respiravo un poc*a* (poco) di quest'aria. » Anche il Leopardi, certo per uniformarsi all'uso antico, volle scrivere: « Ogni altro discorso in poc*a* d'ora viene a noia. »

8.

Gli per *le* (*a lei*) e *loro* (*a loro*).

Questo *gli,* con le debite variazioni fonetiche, si trova in tutti i dialetti d'Italia. Nel senso di *a lei*

è bene che esso ceda il posto al *le* della lingua, il quale riesce ugualmente naturale ed è più chiaro; ma, nel senso di *loro,* sarebbe da sperare che si facesse strada anche nella lingua, e che arrivasse a spodestare il *loro,* il quale, specialmente nello stile familiare, comincia a parere un po' affettato e pesante. Il Manzoni usò qualche volta questo *gli* nel suo Romanzo.

9.

Lui, lei, te per *egli, ella, tu.*

Il *lui* e il *lei,* soggetti (quest'ultimo specialmente come pronome di riverenza) sono oramai usati largamente anche nella lingua, benchè non certo con la costanza dei toscani. Il *te* (*tu*) è invece rigorosamente respinto dalla lingua; ma pure ogni tanto, in Toscana, fa capolino nei lavori di qualche scolare. I toscani, parlando, adoperano il *tu* solo nelle frasi interrogative, ma non è mai la prima parola: « Che *tu* vuoi? Dove *tu* vai? » Allo stesso modo, anche nelle interrogazioni, adoperano *Ella* (pronome di riverenza) invece del solito *Lei:* « Come sta *Ella?* »

10.

Lui, lei, loro, *riferiti ad animali o a cose inanimate, invece di* esso, essa, essi, esse.

Quest'uso era frequente anche presso gli antichi:

.... il sol montava in su con quelle stelle,
ch'eran con *lui*, quando l'amor divino....

DANTE, *Inf.*, I, 38-39.

Ma si adoperano anch'oggi regolarmente le forme *gli* e *le:* « Vide una bella pernice e *le* tirò una schioppettata. »

Il Manzoni nella 1.ª ed. del suo Romanzo (cap. I) aveva usato *egli* riferito a *lago:* « Lecco.... viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando *egli* ingrossa. » Ma lo tolse dall'ediz. del '40, non ostante che fosse dell'uso vivo fiorentino, e in sua vece mise *questo.* La correzione non fu approvata dal toscano Rigutini.

11.

Suo, sua, suoi, sue, invece di *loro,* riferiti a soggetto plurale.

Certo, per la regolarità, sarebbero da preferirsi *suoi* e *sue;* ma l'uso letterario moderno sta solo per il *loro,* non ostante che *suoi* e *sue* abbiano l'appoggio dell'uso di tutti i nostri dialetti, di quello dei latini, e anche dei classici italiani:

> Ma però di levarsi era niente,
> sì avieno inviscate l'ali *sue.*

DANTE, *Inf.*, XXII, 143-144.

« Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno il *suo* saettamento saettato et i vostri il *suo....* » (BOCCACCIO, *giorn.* V, *nov.* II). Se la lingua tornasse ad accogliere, in questo senso, *suo, sua, suoi* e *sue,* i bambini non ci rallegrerebbero più coi soliti *milites cum* illorum (loro) *equis.*

12.

Loro, soggetto, per *essi, esse.*

I fiorentini non hanno più nella loro parlata il pronome *esso;* e per questa ragione adoprano *lui* e *lei,* come abbiamo già visto, anche per animali e cose inanimate. Al plurale, gli antichi usavano oltre di *essi* ed *esse* anche *eglino* ed *elleno;* ma queste due forme oggi farebbero ridere. I toscani moderni adoprano sempre *loro,* parlando, e qualche volta anche scrivendo. La lingua letteraria sopporta, di regola, il *loro,* soggetto, soltanto come pronome di riverenza: « *Loro* saranno contenti, spero. »

13.

Dassi, stassi, ecc. per *dessi, stessi,* ecc.; *dasti, daste* (pass. remoto) per *desti, deste; leggano, temano stringano* ecc. per *leggono, temono, stringono* ecc. (e lo stesso si dica di tutte le 3.ᵉ pers. pl. del pres. ind. dei verbi della 2.ª e della 3.ª coniugazione); *dichino, venghino,* per *dicano, vengano; messi, messe* per *misi, mise; strinto* e *costrinto* per *stretto* e *costretto.*

14.

Gli imperativi *dài, fai, stai, vai* per *dà, fa, sta, va.*

Molti preferiscono di scrivere *da', fa', sta', va',* con l'apostrofo per non far nascere confusione con la 3ª pers. sing. del pres. dell'indic.

15.

Il pron. *voi* con la 2.ª pers. sing. dell'imperf. dell'ind.

Voi avevi, voi dicevi, voi correvi, ecc.

16.

La forma impersonale invece della personale nella 1ª pers. pl. dei verbi.

Noi si va, si fa, si corre, si legge, ecc. per *andiamo, facciamo, corriamo, leggiamo,* ecc.

Non dico che alle volte, per speciali ragioni d'armonia non possa riuscire opportuno l'adoprare la forma impersonale; ma questa è ben altra cosa che rinunziare alla voce della 1.ª pers. plur. dei verbi, la quale non esiste più nel linguaggio dei fiorentini e dei toscani in genere.

17.

Il verbo avere *accompagnato dalla partic. avverb.* ci (ce).

« *Ci* ha una gamba rotta. Se *ce* l'avessi! *Ce* l'hanno? »

18.

Il piuccheperfetto dell'indicativo per il piuccheperfetto del congiuntivo.

« Se *avevo* (avessi) dato retta al babbo, non mi troverei in questo stato. »

19.

L'imperf. dell'indic. per l'imperf. del congiuntivo.

« Se *c'era* (fosse) il mio figliuolo, il mio povero marito non sarebbe costretto a lavorare. »

20.

La particella pronominale si (se) *invece di* ci (ce) *riferita a un verbo di prima persona plurale.*

« Guardiamo un po' d'immaginar*se*lo (immaginar*ce*lo). Senza quasi accorger*se*ne (accorger*ce*ne) arrivammo ecc. Dovemmo passare tutta la serata a noiar*si* (noiar*ci*) in quel brutto caffè. Fummo costretti a stare dei mesi senza veder*si* (veder*ci*). Eravamo obbligati a portar*se*li (portar*ce*li) dietro. »

Questo provincialismo è frequentissimo in Firenze ed è causato dal fatto che i fiorentini, nelle frasi dialettali corrispondenti a quelle che abbiamo riportate, adoprerebbero la solita forma impersonale invece della 1.ª pers. pl. dei verbi; e direbbero, per es., *si arrivò, si dovè passare,* ecc. Naturalmente con questa forma va ben d'accordo il *si* (*se*) che accompagna l'infinito; ma, quando i fiorentini lasciano la forma impersonale del dialetto e adoprano la personale, quel *si* (*se*) non va più bene e deve esser cambiato in *ci* (*ce*): il che troppo spesso dimenticano di fare.

***

Questi sono i principali provincialismi in cui possono, scrivendo, incorrere i fiorentini: dico fiorentini, ma forse potrei dir toscani, perchè la maggior parte di essi provincialismi non sono proprii solo di Firenze e della sua provincia, ma di tutta la regione toscana. Parlando, ne commettono, ordinariamente, di più; ma io mi son proposto di registrare soltanto quelli che sogliono apparir nelle scritture. A ogni modo, non sarà stato inutile d'aver fatto notare questa differenza tra il parlare e lo scrivere, perchè se ne può trarre una conclusione favorevole al nostro argomento: se si ammette che i toscani parlano bene, tanto più si dovrà ammettere che scrivono bene, poichè, quando scrivono, fanno meno spropositi di quando parlano.

Ma nonostante tutti questi possibili difetti, che ho spietatamente ricercati nello scrivere dei toscani per sfuggire a ogni accusa di parzialità verso di loro, rimane pur sempre fermo quello che ho asserito in principio, che, cioè, i toscani, a parità di cultura con gli altri italiani, scrivono, per quel che riguarda la lingua, meglio di essi, e, più specialmente, di quelli delle parti estreme della nazione, dove si parlano dialetti più lontani che quelli dell'Italia centrale dalla nostra lingua letteraria; e rimane pur sempre fermo il fatto che, mentre i provincialismi delle al-

tre regioni sono, d'ordinario, veri e proprii spropositi in nessun modo scusabili, i provincialismi fiorentini possono essere, quasi tutti, da chi seguisse criterii linguistici diversi dei nostri, sostenuti e difesi con esempii di scrittori e autorità di vocabolarii. Essi, in una parola, non sono zizzania: sono spighe mal granite o non ben mature e degne di essere scartate, ma pur sempre spighe di grano.

Se in una scuola di Firenze o di altro paese della Toscana càpita fresco fresco un alunno non toscano, il maestro sente subito la differenza. Il nuovo scolare potrà essere più studioso, più attento, più ricco d'ingegno degli altri; potrà svolgere, per quel che riguarda le idee, meglio degli altri i componimenti: potrà, insomma, far molte cose come gli altri e anche meglio; ma, in materia di lingua, le frequenti improprietà, la forma più impacciata, gli strani e oscuri provincialismi, gl'inutili lunghi giri di parole lo faranno subito riconoscere. Dove potrà egli trovare quella inesauribile fonte di naturali eleganze, di maniere proprie e squisite che sgorga con sì larga vena dalle labbra dei toscani? Egli, sul principio, farà il viso dell'arme nel vedere che tante di quelle parole, di quei modi che al suo paese erano adoprati, nel parlare e nello scrivere, non dagli scolaretti soltanto, ma da uomini irti di barba e di dottrina, ora fanno sorridere i compagni e rannuvolare il maestro. Egli si roderà sul principio, e darà dell'ignorante a tutti, se non con le parole, almeno col pensiero; ma, se sarà un ragazzo di giudizio, finirà poi presto col ravvedersi, e con l'assegnare la palma a chi tocca.

In Toscana non sarebbe forse mai potuto accadere il fatto di quell'impiegato municipale che, volendo, per il compleanno del suo sindaco, scrivergli una lettera che fosse insieme prova d'affetto e di riverenza e titolo d'avanzamento, cercò, cercò a lungo nel vocabolario le parole e i modi più strani e più sbalorditoi. E, quando arrivò alla chiusa, respinse sdegnoso la frase *sono ben lieto di professarmi,* ecc., che, poveretta, gli si era presentata spontaneamente: quel *lieto* era troppo volgare; e interrogò con più ardore il vocabolario. Il vocabolario, amico sincero di pochi, gli susurrò in un orecchio, con sorriso traditore, la parola *ilare;* e la chiusa fu: *Sono* ilare *di professarmi,* ecc. La vanità del sindaco rimase pienamente soddisfatta, e all'impiegato fu poco dopo aumentato lo stipendio.

Ma forse si potrebbe, in un certo senso speciale, dir giustamente che « i toscani parlano bene e scrivono male. » I toscani, principali depositarii del tesoro della nostra lingua e più ricchi che tutti gli altri italiani delle passate glorie di essa, si trovano, appunto per questo, rimpetto ai nostri antichi, più di tutti gli altri italiani nella non lieta condizione del figlio di un grande artista, e artista anche lui, il quale avesse ereditato dal padre gli arnesi dell'arte, ma non il sublime magistero di essa: continui odiosi confronti, continue umiliazioni. La bella lingua dei toscani, che ancora si mantiene, con poche differenze, quella stessa d'una volta, ci fa risospirare con più amarezza la nostra letteratura gloriosa; e certo, facendo il confronto tra le opere che

questa lingua ha rivestite nel passato e le opere che oggi è chiamata a rivestire, se ne può concludere giustamente che « i toscani parlano bene e scrivono male. » Ma nessuno che io sappia, ripetendo il modo proverbiale, gli ha mai dato questo senso, che sarebbe giusto: tutti l'adoprano in quello che io mi sono ingegnato di combattere. Speriamo, del resto, che non sia lontano il tempo che il nostro modo proverbiale possa venir dichiarato ingiusto, tanto in un senso quanto nell'altro.

INDICE

Introduzione . . . . . *Pag.* 7

Ortografia 17

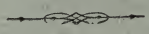
Vocaboli 25

Grammatica 34

R. BEMPORAD & FIGLIO, Editori — FIRENZE

DELLO STESSO AUTORE

Abruzzesismi (3ª edizione). . . . . L. 0.80

Calabresismi (2ª edizione). . . . . » 0.80

Sardismi (3ª edizione) . . . . . » 0.50